

Intervista a Vittore Branca mentre esce un volume per i suoi novant'anni

UNA VITA CON BOCCACCIO

FRANCESCO ERBANI

Venezia non ha trovato, nello scrittore di Certaldo? «Mi sto applicando al continuo movimento dei suoi testi. Finché ha un manoscritto sul tavolo, Boccaccio modifica qualcosa, aggiunge, cancella. Succede anche a noi prima di consegnare un articolo o un saggio. Ma in lui è quasi un moto perpetuo». Ed è per documentare questo lavoro che lei continua a inseguire altre redazioni del *Decameron* e a rincorrere le sue varianti? «Non esiste una letteratura come forma pura, come intuizione istantanea. La letteratura è un divenire. Lo è persino la poesia, ma molto di più la prosa. E Boccaccio elabora instancabilmente, parola dopo parola: aggiusta la lingua, elimina incongruenze narrative, accresce il diletteggioso o lo spre-

giorno un vicedirettore fece affiggere dei cartelli per spiegare come far funzionare le nuove macchine lavabiancheria. E noi aggiungemmo con un pennello che avrebbe fatto bene a lavare la sua camicia troppo nera. Successe un putiferio. Ma Gentile fece mostra di zelo punitivo per evitare che finissimo nelle mani della polizia. Mi chiamò, mi strigliò per due ore e poi mi fece espellere. Ma dal 30 giugno, cioè due giorni prima della chiusura estiva. E così alla ripresa dell'anno accademico fui riammesso». Torniamo a Boccaccio. Qual è l'ultima sua scoperta di rilievo? «Alcuni anni fa ho rintracciato alla Bibliothèque Nationale di Parigi un codice che risale al 1360. È una versione del *Decameron* antecedente a quella definitiva e sicuramente autenticata dallo stesso Boccaccio che impreziosì il manoscritto con alcuni suoi disegni». Sono di sua mano? «Certamente sì. Possediamo circa centocinquanta sue illustrazioni. Boccaccio è un narratore con parole, ma anche con figure. E adesso un mio allievo, Maurizio Fiorilla, sta dimostrando che il disegno che compare su un codice regalato da Boccaccio a Petrarca, un disegno che raffigura Valchiusa e che è stato sempre attribuito al poeta di Laura, è invece di Boccaccio». Lei negli anni sessanta ha individuato che un codice con il *Decameron* conservato a Berlino, l'*Hamilton*, era un autografo di Boccaccio. Fu una scoperta, per la filologia, sensazionale. Fu folgorazione o lento avvistamento? «Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

gi, il divertimento grottesco e polemico, ma soprattutto rende più evidente il carattere di epica mercantile del suo libro». Benedetto Croce avrebbe bollato questa indagine variantistica come "critica degli scartafacci". «Con me Croce è sempre stato benevolo. Almeno da quando, nel '36, gli mandai un mio lavoro su Boccaccio e i *cantari*. E sono d'accordo con Croce quando ritiene che senza critica la filologia è solo meccanica. Forse più di me giudicava meccanico Gianfranco Contini». Lei si definisce "acrociario". Quali sono stati invece i rapporti con Gentile? «In quello scorcio di anni Trenta Gentile pativa l'angoscia del suo sistema di pensiero. E avvertiva anche la crisi dell'estetica di cui era stato araldo con Croce. In fondo la Normale fu un laboratorio di grandi rinnovamenti metodologici e culturali. La filologia che per decenni era stata considerata una fatica brutta, una manovanza necessaria, ma da iloti, ci appariva una disciplina al servizio del testo e della sua piena comprensione. E in questo furono decisivi

gli insegnamenti di Mario Casella, che fu proprio Gentile a chiamare, di Alfredo Schiaffini, di Giorgio Pasquali e di altri ancora».

«E il Gentile politico? «Fu sempre tollerante e protettivo con noi giovani cattolici e antifascisti. Un

giorno un vicedirettore fece affiggere dei cartelli per spiegare come far funzionare le nuove macchine lavabiancheria. E noi aggiungemmo con un pennello che avrebbe fatto bene a lavare la sua camicia troppo nera. Successe un putiferio. Ma Gentile fece mostra di zelo punitivo per evitare che finissimo nelle mani della polizia. Mi chiamò, mi strigliò per due ore e poi mi fece espellere. Ma dal 30 giugno, cioè due giorni prima della chiusura estiva. E così al-

la ripresa dell'anno accademico fui riammesso». Torniamo a Boccaccio. Qual è l'ultima sua scoperta di rilievo? «Alcuni anni fa ho rintracciato alla Bibliothèque Nationale di Parigi un codice che risale al 1360. È una versione del *Decameron* antecedente a quella definitiva e sicuramente autenticata dallo stesso Boccaccio che impreziosì il manoscritto con alcuni suoi disegni». Sono di sua mano? «Certamente sì. Possediamo circa centocinquanta sue illustrazioni. Boccaccio è un narratore con parole, ma anche con figure. E adesso un mio allievo, Maurizio Fiorilla, sta dimostrando che il disegno che compare su un codice regalato da Boccaccio a Petrarca, un disegno che raffigura Valchiusa e che è stato sempre attribuito al poeta di Laura, è invece di Boccaccio».

Lei negli anni sessanta ha individuato che un codice con il *Decameron* conservato a Berlino, l'*Hamilton*, era un autografo di Boccaccio. Fu una scoperta, per la filologia, sensazionale. Fu folgorazione o lento avvistamento? «Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

«Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

«Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

«Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

«Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

«Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

«Fu un accerchiamento. L'ipotesi era stata avanzata già negli anni Trenta da un grande studioso, Alberto Chiari. Ma poi smentita.

Cosa sta cercando, che ancora

Furono rinvenuti degli errori materiali che Boccaccio non avrebbe mai commesso. Molti anni dopo po-

temmo studiare a lungo quel codice, Pier Giorgio Ricci, grande esperto di grafia boccacciana, e io. Ricci aveva nel frattempo trovato delle epistole che Boccaccio aveva scritto in quegli stessi anni e aveva riscontrato moltissime coincidenze».

Restavano però gli errori.

«Uno, in particolare. Nella novella di Alatiel (la seconda della settima giornata) c'è una frase: "Lei che non tanto il perduto Marato quanto la sua sventura piagnea". In quel codice, al posto di *Marato* compariva *marito*. Boccaccio non poteva aver banalizzato in quel modo, anche perché Marato non era il marito di Alatiel. Mi arrovellai per giorni e notti. Tutto faceva pensare che la mano fosse dello scrittore, ma come giustificare quell'errore?».

E come ne uscì?

«Con i raggi ultravioletti. Accostai il codice alla lampada e vidi chiaramente che in *Marato* c'era una *a* prima scritta e poi cancellata. E al suo posto qualcuno, molto tempo dopo, aveva messo una *i*. Era la prova che aspettavamo».

In Protagonisti nel Novecento lei racconta una storia avventurosa di quel codice.

«L'episodio lo riferisco solo ora che nessuno può patirne conseguenze. Dieci anni dopo la scoperta, nel 1972, ebbi bisogno di rivedere il manoscritto. Scrisi alla Biblioteca di Berlino Est dove era depositato, chiedendo che lo spedissero alla Biblioteca Marciana di Venezia, ma replicarono che non era possibile. Implorai, scongiurai. Non successe nulla. In una risposta, però, il mio interlocutore mi invitava ad andare a Berlino. Partii subito. Mi accolse sorridendo il Conservatore dei manoscritti, Tilo Brandis. Aprì il codice e mi disse: "È a sua completa disposizione". Non capivo. Avrei dovuto studiarlo per giorni, forse per mesi e non potevo fermarmi a Berlino. Cosa voleva dire che era a mia disposizione?»

Appunto, cosa voleva dire?

«Me lo spiegò subito dopo. L'unico modo per lavorarci era di portarmi il codice a Venezia. Masenza che lo sapesse nessuno».

E perché?

«Perché era in atto una contesa fra le due Germanie sul possesso di molti codici. Se qualcuno si fosse accorto che mi avevano prestato il manoscritto boccacciano sarebbe esploso un conflitto diplomatico».

Si fidarono di lei?

«Sì, in fondo ero io che ne avevo attribuito la paternità a Boc-

caccio».

E così se lo portò a Venezia?

«Non le dico in che condizioni. Dovetti nascondere in una borsa che doveva superare i terribili controlli doganali e che però non potevo spedire come bagaglio. Pensi cosa sarebbe successo se si fosse perso o danneggiato. Per tutto il viaggio ce lo

tenemmo stretto sul sedile mia moglie e io. Arrivammo a Venezia, ma era sabato e quindi non potetti chiuderlo in una casaforte perché le banche erano chiuse. Per due notti non dormii, tenevo il codice in camera da letto e non lo perdevo mai di vista. Poi andai dalla direttrice della Biblioteca Marciana e le confidai il segreto. Lo depositai lì e tutte le mattine andavo a studiarlo».

E quanto rimase a Venezia?

«Quattro mesi. Poi venne Tilo Brandis a riprenderselo. Gli sono grato per tutta la vita. Ma quando se ne partì, mi sentii un orfano».